



Experientia

Un Programma di Riflessione e Condivisione

6

Materiale originale © Copyright 2018 OCSO.
Testi dalle traduzioni italiane dei Padri nelle varie Edizioni
e traduzioni nostre.
Il logo di Experientia è stato creato da
Madre Giovanna Garbelli (Matutum).

UNITÀ SEI

Generatività

SOMMARIO

GENERATIVITÀ	5
DOMANDE PER LA RIFLESSIONE.....	6
INTRODUZIONE AL SERMONE 22 DI GUERRICO.....	7
GUERRICO DI IGNY - SERMONE 22	10
SETTE TESTI BREVI.....	14
1.....	14
2.....	14
3.....	14
4.....	14
5.....	15
6.....	15
7.....	15
QUATTRO RIFLESSIONI BREVI.....	17
1.....	17
2.....	18
3.....	20
4.....	21
PER I TUOI APPUNTI.....	22
ALCUNE LETTURE ULTERIORI	23

GENERATIVITÀ

Il lavoro manuale era una delle osservanze caratteristiche dei primi cistercensi. Le prime generazioni adottarono volentieri la pratica contemporanea di bonificare e coltivare terreni precedentemente sottoutilizzati, una pratica resa possibile dal Periodo Medioevale cosiddetto caldo (950-1250). Un simile lavoro era necessario per la costruzione dei nuovi monasteri e per il sostegno materiale della comunità. In una certa misura ha anche assicurato l'indipendenza delle comunità riformate da un'indebita influenza da parte di benefattori e donatori. Anche se i monaci continuavano a sostenere parte del peso del lavoro manuale (specialmente al momento della raccolta delle messi), la maggior parte era portata da fratelli laici, assistiti da mano d'opera assunta (EP 15,10) e da vari specialisti. Non passò molto tempo e fu necessario ricordare ai monaci di non prendere libri da leggere durante il lavoro (EO 75,26).

Nel frattempo, fin dall'inizio, alcuni monaci erano impegnati in occupazioni più sedentarie incluso il lavoro nello *scriptorium*. Con il miglioramento delle condizioni materiali dei monasteri, per continuare la pratica del lavoro manuale si diedero motivazioni ragioni ascetiche. Era visto come necessario, non tanto per i suoi benefici materiali, ma come mezzo per generare virtù come l'umiltà. Nei secoli successivi quando prevalse la nozione di "fare penitenza"; erano gli aspetti penitenziali del lavoro che venivano sottolineati.

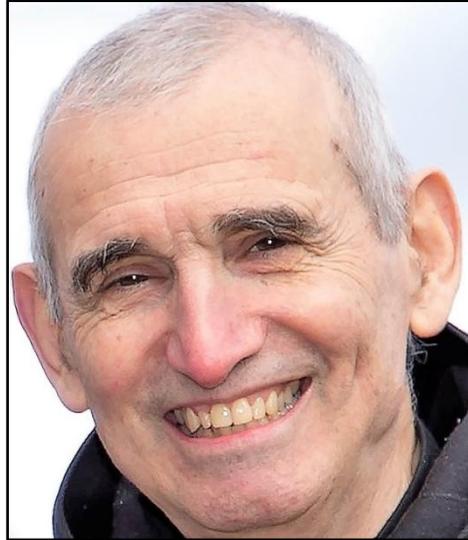
Seguendo il lavoro di Abraham Maslow (1908-1970), la fine del XX secolo ha testimoniato una crescita nell'apprezzamento dell'importanza dell'auto-realizzazione come il più alto dei bisogni umani. Ciò ha portato con sé l'aspettativa che la forma ideale di lavoro, anche nei monasteri, sarebbe stata quella che avesse maggiormente contribuito all'auto-realizzazione degli operai, fornendo loro l'opportunità per l'utilizzo e lo sviluppo dei loro talenti e capacità creative. Di conseguenza, i monaci e le monache iniziarono a sperare in un lavoro "significativo", al di là della sua funzione di contribuire al sostegno della comunità. C'era anche un sottinteso riconoscimento che i vergini spesso sentono la mancanza dell'opportunità di essere generativi, di imprimere il loro carattere personale nell'universo, di lasciare qualcosa dietro di loro quando muoiono, oltre ad essere una parte anonima di un'impresa aziendale.

Per noi, che viviamo in un'epoca in cui la natura del lavoro cambia continuamente attraverso innovazioni tecnologiche e regolamenti burocratici, è necessario ricordare che il nostro compito principale è di vivere pienamente la vita monastica e perseverare in essa. La via della sapienza è vivere liberi da preoccupazioni piuttosto che negligenzi. L'insistenza di Guerrico sulla stabilità ci ricorda che dobbiamo perseverare nella comune osservanza monastica se vogliamo realizzare la sua magia su di noi. Uno dei migliori aiuti alla perseveranza è capire come il lavoro e le altre osservanze servono il nostro scopo spirituale. Chiaramente, nella nostra storia, ci sono state diverse interpretazioni del ruolo del lavoro, non tutte reciprocamente compatibili. Ciò significa che è probabilmente necessario che la nostra generazione consideri la nostra esperienza di lavoro e i suoi effetti e entri in dialogo con la nostra tradizione nella speranza di raggiungere una comprensione più ampia e profonda del suo ruolo.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE

1. Nella tradizione cistercense il lavoro è stato visto come una contropartita della preghiera. Che ruolo ha nella mia vita? Quanto del mio lavoro è un lavoro manuale? In che misura vedo il lavoro come uno strumento della vita spirituale? Ho fatto esperienza del lavoro come di un'occasione per la crescita spirituale?
2. In che modo il mio lavoro contribuisce alla mia identità? In che misura contribuisce al mio benessere personale? Sono schiavo del mio lavoro?
3. Il mio lavoro è un dono gratuito di me al servizio della comunità? In che misura il mio lavoro contribuisce alla vita della comunità? Sento che tutti partecipano equamente nel portare i pesi della vita della comunità? Apprezzo il lavoro degli altri?
4. Qual è il ruolo dello studio personale nella mia vita? Trovo i discorsi di capitolo, le omelie, i corsi di formazione permanente, la lettura del refettorio utili per costruire una cultura comunitaria? In che modo la mia comunità condivide i frutti del mio studio personale o dei miei interessi?
5. C'è un buon livello di comunicazione seria tra le diverse generazioni nella mia comunità? Aiuto a costruire ponti per facilitare la trasmissione della vita?
6. Come capisco l'ozio contemplativo? Il valore del tempo libero monastico è riconosciuto nella mia comunità? Quali attività sono o non sono adatte a un momento di *otium*? Nella mia comunità c'è spazio per l'esercizio e lo sviluppo di interessi personali, artistici o culturali? Trascorro del tempo gioendo per la bellezza della natura?
7. Come ho ricevuto il carisma cistercense? In che modo mi sento in grado di comunicare la mia esperienza della tradizione cistercense e di trasmettere la vita a nuovi membri della comunità? In che modo la maternità o paternità spirituale è compresa nella mia comunità?

INTRODUZIONE AL SERMONE 22 DI GUERRICO



Bernardo Olivera (Azul)

Data di nascita: 17 giugno 1943

Data di entrata: 31 Ottobre 1962

Email: bernardo@trapenses.com.ar

Comincio presentandomi. Sono stato giovane, ma ora sono vecchio, anche se preferisco dire: anziano. Sono 56 anni che sono entrato in monastero. Ero un “cercatore” che è stato cercato e incontrato. Sapevo molto bene quello che volevo, mi mancava solo il realizzarlo. E la realizzazione segue il suo processo.

Ho capito presto che per leggere con frutto i Padri cistercensi occorre tener presente questa chiave di lettura: la ricerca e l’incontro esperienziale con Dio, basati sulla *lectio divina* e l’interpretazione delle Scritture secondo i quattro sensi tradizionali della stessa (letterale, allegorico, morale ed escatologico), nell’ambito di una comunità fraterna e liturgica che segue la Regola di San Benedetto.

Accosto ora liberamente il primo sermone di Guerrico per la festa di san Benedetto (S. 22). Il contenuto di questo sermone è il seguente: San Benedetto invita a cercare la sapienza che egli ha raggiunto. La strada può risultare difficile ma conduce all’acqua della Vita. Per raggiungerla è necessario perseverare nella propria ricerca praticando la giustizia dell’osservanza monastica, tenendo sempre presente il timor di Dio.

Essendo Guerrico di Igny un *magister* ben “inculturato” nella teologia monastica, non è strano allora che *la scuola del servizio del Signore* benedettina (RB 45) si converta per lui in una *scuola della filosofia cristiana* nella quale il monaco è istruito nella *disciplina della sapienza* (S. 22,4). In altre parole, il monastero è una scuola nella quale si impara a vivere secondo Gesù Cristo, sapienza di Dio.

La sapienza che si impara nel monastero-scuola è duplice. Prima di tutto una sapienza prudenziale che insegna a vivere dando a ogni realtà il suo giusto valore in relazione al suo fine ultimo: la

purezza del cuore e la vita eterna! Poi, come effetto della prima, la capacità di “assaporare” Dio, gustando la sua parola. Ed è così che il monaco si trasforma in “teologo”.

Questa scuola sapienziale ha bisogno di un paio di requisiti per produrre i propri frutti: la stabilità e la perseveranza. La stabilità non è solo qualcosa di materiale, è soprattutto qualcosa di relazionale e dinamico: stabilità attiva nel seno della comunità fraterna. La perseveranza si riferisce al passar del tempo, ma anche alla costanza e alla fermezza negli esercizi della vita monastica.

Se, insieme a Guerrico, chiediamo a san Benedetto quale sia il luogo per rimanere nella sapienza per radicarsi e produrre frutti egli ci risponde: *Il recinto del monastero e la stabilità nella comunità è il luogo idoneo per produrre il frutto di tutte le virtù* (RB 4; cfr Guerrico, S. 22,2).

Il grande nemico che ci impedisce di raggiungere la sapienza è la negligenza, essa fa perdere il gran valore mediatore dell’osservanza o *conversatio* monastica con ciascuno dei suoi esercizi corporali e spirituali.

Il termine *conversatio morum* implica un duplice significato: oggettivo (forma di vita) e soggettivo (conversione). Oggi prevale il primo significato, sia pure senza dimenticare il secondo: ogni forma di vita è al servizio di una conversione e ogni conversione ha bisogno di appoggiarsi a una forma di vita.

Che per Benedetto il monaco sia vergine è ovvio, dunque l’aspetto più tangibile della nostra *conversatio* (stile di vita) secondo la Regola di San Benedetto consiste nelle osservanze fondamentali:

- La separazione dal mondo e la “taciturnità”: clausura e silenzio.
- La vita di preghiera comunitaria e personale: Opus Dei e lectio divina.
- La austerità delle veglie e dei digiuni.
- La vita stabile e comunitaria: stabilità, obbedienza e fraternità.
- Il lavoro monastico: preferibilmente manuale (dicono i cistercensi).

Gli “Usi” monastici locali sono un’esplicitazione delle Costituzioni dell’Ordine che, a loro volta, rendono esplicita la Regola di San Benedetto. Tutto ciò ci consente di avere una visione comune e condivisa dell’esperienza monastica e rende possibile la formazione dei fratelli e della comunità, sia a livello iniziale che permanente.

Nel sermone di Guerrico che guida la nostra riflessione compare quattro volte la parola “negligenza” e il suo equivalente: “noia” (S. 22,5-6). Di cosa sta parlando? La negligenza che normalmente ha presa nei chiostri monastici consiste in mancanza di cura, applicazione e diligenza in ciò che viene fatto, specialmente nell’adempimento dei propri obblighi professati davanti alla comunità nel giorno dei voti monastici. Siamo, quindi, di fronte al grande nemico della *conversatio* monastica.

La terminologia usata per nominare questo vizio o *logismos* (pensiero passionale) conosce diversi vocaboli. I nostri padri parlano di: *negligenza, noia, tiepidezza, tristezza, aridità, pigrizia, noia, torpore, mollezza, imbarazzo, ozio, tristezza, pusillanimità, languore, apatia, indolenza, incuria, inerzia, irrequietezza, incostanza, intorpidimento* ... E usano espressioni simboliche espressive per riferirsi ad esso, ad esempio: *peste, tigna, verme, falena, tempesta dell’anima* ... La “madre” di questi figli è l’accidia. Il grande nemico del monaco e della monaca!

Per identificare il pessimo vizio dell’accidia e per difenderci da esso, questi quattro dati possono essere utili:

- **Inizio:** anche se ha le sue ore e suoi tempi preferiti, può apparire in qualsiasi momento. È l'arma preferita che il maligno esercita; raramente mostra apertamente la sua mano ma la nasconde per essere più efficace perché si ignori l'identità dell'attaccante. Questo è il motivo per cui l'origine dell'accidia ci è così spesso sconosciuta.
- **Esperienza:** la fenomenologia dell'accidia è molto personalizzata, di solito sfrutta i punti deboli di ciascuno. La pluralità di forme la caratterizza.
- **Finalità:** l'accidia ha uno scopo ben preciso, il suo obiettivo è dissociarci, distaccarci da Dio, dalla comunità e persino dal fratello o sorella più vicini.
- **Rimedio:** il rimedio classico per combattere l'accidia è: l'alternanza ordinata e regolare degli esercizi spirituali e corporali tipici della *conversatio* monastica. E non dimentichiamo che chi persevera nella vita monastica sarà spesso visitato nel suo cuore dalla Parola di Dio che discenderà nella sua interiorità pacificandola e calmandola come le acque di Siloe ...

I nostri padri nei loro sermoni paragonano San Benedetto a un albero piantato sul bordo dell'acqua, per questo le sue foglie non appassiscono mai e i suoi frutti sono abbondanti (cfr S. 23,5-7). Noi siamo i suoi frutti, ci genera con la sua parola (Regola) accreditata dalla sua stessa esistenza. Possiamo quindi dare testimonianza della sua grande fecondità creativa e generativa di vita.

Esiste nei nostri monasteri una forma di generatività alla portata di ciascuno. Mi riferisco a quelle due virtù che, in riferimento all'abate e ai collaboratori, san Benedetto chiama *sollicitudo et cura*. Ogni Abate saggio è quello che serve la comunità come collaboratore tra molti collaboratori. Una comunità in cui tutti collaborano è una comunità in cui c'è ampio spazio per l'applicazione, la cura, l'attenzione e la responsabilità degli uni per gli altri.

È triste essere sapienti, quando la sapienza non è feconda. È una grande gioia per i sapienti sapere che il loro tipo di vita genera la vita attorno a loro.

GUERRICO DI IGNY - SERMONE 22

Il primo sermone per S. Benedetto

1. *Beato l'uomo che dimorerà nella sapienza, che mediterà sulla giustizia e che penserà nel suo cuore allo sguardo sempre presente di Dio.*

Con quale congruenza queste parole siano state cantate in lode del beato Benedetto, lo può facilmente capire chiunque di voi, a cui non siano tuttavia sconosciute la sua vita e il suo insegnamento. Con quale utilità invero possano essere prese per insegnare la nostra vita, ce lo mostra lo stesso aspetto in sé di queste parole, che raccomanda quelle cose di cui niente è più utile nella vita: sapienza, giustizia, timore di Dio insieme anche alla ricompensa che è la beatitudine.

Beato, dice, chi dimorerà nella sapienza. Proprio questa è la beatitudine, questa è la sapienza, se dimori nella sapienza, per conservarla con perseveranza: non sarà, infatti, subito *beato* chi l'avrà trovata, ma *chi l'avrà conservata*. Certamente la Scrittura dice: *Beato chi trova la sapienza*, ma non si è fermata qui, ha anzi aggiunto: *e chi abbonda nella prudenza*, affinché ovviamente non si creda che il solo averla trovata sia sufficiente per ottenere la beatitudine, qualora, una volta trovatala, tu non ti trattenga con quella e in quella, e tu non ti compiaccia di abitare e mangiare con lei; e affinché tu non ti allontani dal suo insegnamento fino a quando, meditando sulla giustizia e pensando allo sguardo sempre presente di Dio, tu possa abbondare nella prudenza. Infatti anche Salomone trovò la sapienza, ma, poiché ha abbondato meno in prudenza e non si è guardato attorno con sufficiente prudenza - intendo quando non si è guardato dalle donne straniere -, non solo ha perso la sapienza, ma è precipitato fino alla peggiore insipienza: l'idolatria. Anche i sapienti di questo mondo, che *dalla creazione del mondo* hanno scorto con l'intelletto le realtà invisibili di Dio *per mezzo delle cose che sono state fatte da lui*, sembrarono aver trovato la sapienza, ma, poiché neanche loro hanno abbondato nella prudenza e, *pur avendo conosciuto Dio, non l'hanno glorificato come Dio, proprio loro sono diventati stolti e si è ottenebrato il loro cuore senza saggezza* fino a una falsa intelligenza e a un'ignominiosa indecenza.

2. E così alcuni, come risulta chiaro dall'esempio di questi ultimi, sono respinti, a causa della superbia del cuore, lontano dalla sapienza che avevano trovato; altri, come si vede in Salomone, sono trascinati via dalla lusinga della carne. Altri invece per la leggerezza e l'incostanza della mente, incappati in un leggero turbamento, la lasciano: sono naturalmente *coloro che credono per un certo tempo e nell'ora della tentazione vengono meno*. Ora, perché vengono meno? Perché *non hanno radici* da cui siano tenuti. Ma in che modo potranno mettere radici, se non si fermano? Quale pianta mai mette radici, se non resta nel luogo in cui è stata piantata? Così il giusto, piantato nella casa del Signore, non potrà né mettere radici, né rafforzarsi nella carità se non tramite la sosta e la stabilità in un luogo. Ora se non si sarà radicato, non potrà fiorire, né portare frutto che rimanga. E per quanto sembrerà fiorire con un inizio di qualche speranza, di lui si dirà: *È fiorito tutto prima della messe e ha germogliato un frutto immaturo*. E secondo un altro profeta: *Se avrà dato frutto, lo mangeranno degli stranieri*.

Vuoi sapere ora quanto sia necessaria la stabilità in un luogo, per dimorare nella sapienza, e per poter mettere radici e dare frutti nel perdurare del tempo? *Interroga tuo padre Benedetto e ti annuncerà* che il recinto del monastero e la stabilità in comunità sono il luogo ideale, per portare il frutto di quasi tutte le virtù, delle quali tesse un lungo elenco. Cosa dice, infatti, Salomone dell'instabilità? *Come un uccello che vola lontano dal suo nido, così è l'uomo che lascia il suo luogo*. La tortora aveva trovato il nido dove deporre i suoi piccoli, e aveva incominciato a scaldarlo e ad essere scaldata da quello, i piccoli erano arrivati fino al punto di nascere, ed ecco vola via, e lascia incompiuta l'opera iniziata. A lei il compito di considerare per quale ragione, da dove e verso dove,

voli via, o quando compenserà tutte le perdite che nel frattempo subisce, o con quale motivazione giustificherà *la prima fede resa vana*. Io, infatti, non riterrei che sia saggio subire delle perdite sicure per una speranza incerta, per quanto il vantaggio conseguito da alcune persone mi costringa a trattenere per il momento l'affermazione dalla precipitazione.

3. Senza dubbio è molto diversa la causa di coloro che divengono inquieti per amore della sapienza da quella di coloro - di cui avevo incominciato a parlare - che retrocedono dalla sapienza, mossi da una motivazione leggera e frivola. Come, infatti, qualcuno attraverso la pazienza della disciplina della sapienza si ferma per apprendere la sapienza, così, coloro che con facilità perdono la sopportazione, *non tarderanno*, dice la Scrittura, *a rigettare la sapienza*. Ma cosa li offenda, lo ha premesso la Scrittura, quando dice: *Come la virtù di una pietra sarà per loro la prova. Hanno urtato contro la pietra di inciampo, contro la roccia dello scandalo* - la cui virtù, provata, correggeva e ammaestrava gli sciocchi e metteva alla prova le loro menti -, dal momento che quelli interpretavano la virtù della sapienza come la durezza della pietra e adducevano come scusa che tutto fosse duro: disciplina, volto, parola.

Questo discorso è duro, dicono. Sì, questo discorso è duro, ma non è forse vero? La pietra è dura, ma non è forse preziosa? Per quale ragione la verità ti è dura se non per la durezza del tuo cuore? Se ti si intenerisse il cuore per la dolcezza, ti piacerebbe di più la solidità della verità che la vanità dell'ingannatore o l'olio dell'adulazione. *È duro questo discorso*, dicevano, perché per loro la *prova della sapienza era come la virtù della pietra* e per questo non hanno indugiato a scagliarla e a tornarsene indietro. E non per altro motivo hanno respinto la pietra preziosa e scelta da Dio, se non perché l'hanno ritenuta dura.

E certamente Cristo era pietra, ma per virtù, non per durezza. Era pietra, ma che poteva convertirsi, anzi, che si è convertita in acqua e in sorgenti d'acqua, quando ha trovato i cuori dei fedeli teneri e umili in cui scorrere. Infatti, anche coloro che così presto se ne sono tornati indietro, incappati in una apparenza di durezza, se fossero rimasti insieme agli apostoli, avrebbero forse anch'essi bevuto insieme a loro *alla pietra che li accompagnava*, avrebbero bevuto fiumi di acqua viva, scaturita dalla pietra percossa sulla croce, che scorre con così grande abbondanza che a tutt'oggi ne bevono il popolo e i giumenti, avrebbero anzi succhiato persino il miele dalla pietra e l'olio dal sasso durissimo.

4. Veramente *beato sei tu, o Simone Bar Giona*. A te il Padre rivelava già la dolcezza del mistero che era nascosta sotto l'apparente durezza del discorso, tu che, dopo che era stato chiesto ai Dodici se volessero andarsene anche loro, con costanza hai risposto: *O Signore, tu hai parole di vita eterna, da chi andremo?* Certamente beato tu che hai scelto di dimorare con la sapienza e con i suoi familiari alla sua mensa e di nutrirti del pane sacramentale in attesa di cibarti - progredendo dalla fede all'intelligenza - *con il pane della vita e dell'intelligenza e di abbeverarti all'acqua della sapienza salvifica*. Beati anche voi, fratelli miei, che vi siete iscritti nella disciplina della sapienza e nella scuola della cristiana filosofia, se con perseveranza dimorate nella sapienza, in modo che, anche quando vi sarà sembrato troppo duro il suo discorso, sia comandandovi precetti troppo duri, sia correggendovi in modo troppo duro, *in nessuno di voi vi sia un cuore perverso, incredulo e che si allontani dal Dio vivente*, ma con costanza diciate con le parole dell'Apostolo: *Tu hai parole di vita; da chi andremo?*

Certamente conferisci una fatica al comandamento, una durezza al parlare, ma sappiamo che *grande è l'abbondanza della tua dolcezza, o Signore, che hai nascosto per chi ti teme* e porti a perfezione per chi spera in te. E io spererò sempre anche quando mi avrai ucciso. Anzi allora spererò ancora di più, quando avrai percossa, fatto a pezzi, bruciato e ucciso tutto ciò che viveva in me, affinché non io, ma Cristo viva in me. *Non ci separiamo* in alcun modo da te, perché ci vivificherai anche uccidendoci, ci guarirai percuotendoci. Veramente beato chi dimora insieme alla sapienza con questa costanza e fede, pazientando con sopportazione e fede, *ubbidendo fino alla*

morte, senza lasciare il proprio luogo, ogni qual volta il temperamento di qualcuno che ha potere si alzerà contro di lui, perché sa che la cura della disciplina farà cessare i peccati più gravi.

5. Credo veramente che si addica in modo particolare a questa sapienza di dimorare nella sapienza, il fatto che un turbamento o qualsivoglia lieve pena non allontani facilmente da voi qualunque esercizio della sapienza, per esempio la solenne salmodia, la preghiera, la “lectio divina”, il dovere del lavoro diurno e la disciplina del silenzio. Poiché è, infatti, all’uscita del lavoro compiuto che la sapienza viene celebrata, dice il santo: *Esulteranno le mie labbra, quando a te avrò cantato*, mentre anche alla lettera: *Tu riempirai di piacere all’uscita del mattino e del vespro*. Anche riguardo alla preghiera è certo - e voi stessi ne fate ogni giorno esperienza - che è meglio la fine della preghiera che il suo principio, e così provate quel fedele consiglio del Signore, tante volte impresso e con tanti esempi raccomandato, sulla perseveranza della preghiera. Infatti leggere senza tenere in considerazione ciò che si è letto o gettare dalle mani un libro prima di averlo incominciato, quale frutto credi ti potrà procurare? Se non ti sarai intrattenuto sulle Scritture per entrare in familiarità con quelle attraverso l’assiduità dello studio, quando credi che si riveleranno a te? «Chi ha - dice - amore per la Parola, gli sarà data anche l’intelligenza e avrà in abbondanza, ma chi non ha, per la sua negligenza gli sarà portato via anche ciò che ha per natura». Ora riguardo al lavoro manuale non è forse vero che anche di quello ben sapete che agli operai alla fine del lavoro insieme al salario è riservata spesso anche la consolazione? E riguardo al silenzio vi è certamente nota la promessa profetica che dice: *nel silenzio e nella speranza ci sarà la vostra forza*. Se infatti tu hai nel silenzio il culto della giustizia e, come Geremia ci insegna che sia cosa buona, tu attendi in silenzio la salvezza del Signore, segretamente, nel mezzo del silenzio, l’onnipotente Parola a te discenderà dai seggi regali e le acque di Siloe che avanzano in silenzio iragheranno col loro gradito flusso la valle del tuo calmo e tranquillo cuore. Di questo farai esperienza non una, ma più volte, a condizione che il tuo silenzio sia il culto della giustizia, e cioè che tu mediti sulla giustizia, per perseverare nella Scrittura che ho proposto, e per riflettere con coscienza sullo sguardo sempre presente di Dio.

6. *Medita queste cose, sii in queste, affinché divenga manifesto il tuo progresso*. Se infatti sul tuo giaciglio mediti l’ingiustizia, vale a dire le malizie che il maligno introduce, o le fantasie che il tuo cuore partorisce, o le vuote filosofie o ingannevoli teorie, che sono come sogni di un malato, non è forse vero che il tuo silenzio sarà più un culto dell’ingiustizia che della giustizia? Se dunque vuoi dimorare nella sapienza, impegnati a meditare sulla giustizia. *Hai desiderato la sapienza, dice la Scrittura, conserva la giustizia e il Signore te la offrirà*.

Ma se come con violenza i pensieri dannosi irrompono dentro, poni una guardia forte e fedele, che conservi il tuo cuore con ogni sorveglianza. Parlo del timore di Dio, che non trascura niente, che non permette di entrare a nessuno che non sia stato esaminato, sottoponendo spesso a interrogatorio anche l’angelo della luce: *Sei nostro o degli avversari?* Si guarda infatti attorno da ogni parte, come pensando in ogni momento agli sguardi sempre presenti di Dio: a lui rivolge l’attenzione, a lui che senza interruzione scruta e giudica i cuori dei figli degli uomini. Con bella espressione è stato detto: *con coscienza rifletterà sullo sguardo sempre presente di Dio*, perché è proprio senza coscienza ed è proprio uscito di senno, chi trascura di pensare al timore di Dio e non avverte il peso di tanta maestà e del giudizio che incombe su di lui.

Con giusta espressione si dice anche che ha uno sguardo sempre presente quel Dio che ha presenti tutte le cose tanto passate quanto future, in modo che né si volti indietro a guardare queste, né guardi avanti per scorgere quelle, ma abbracci tutte le cose con uno sguardo simile perché semplice e in modo che sia come il punto mediano di tutti i tempi quell’eternità, alla cui immobile semplicità è sempre ugualmente presente il girare attorno della ruota dei tempi. Il timore del Signore, che ci distoglie non solo dalle cattive azioni ma anche dai cattivi pensieri, istruendoci a meditare piuttosto sulla giustizia, e tenendoci a freno, affinché dimoriamo con la sapienza, riflette

sempre su questo occhio eterno, che senza sosta vede e giudica ogni cosa, e in questa riflessione si tiene in guardia.

Così, infatti, accade a poco a poco che chi dapprima è costretto dal timore del giudizio e della pena, poi è nutrito dall'amore e dalla meditazione della giustizia, e infine riposa e trova piacere nella vita in comune e nell'abbraccio con la sapienza. Questa non solo getta fuori il timore, diffondendo la carità, ma scaccia anche dall'animo il tedio e l'angoscia, infondendo dolcezza, come di lei diceva qualcuno che con lei aveva familiarità: *Entrando nella mia casa riposerò con lei, non ha infatti amarezza la sua compagnia né tedio la vita in comune con lei, ma gioia e felicità*. Di queste cose ci renda partecipi colui che si è degnato di divenire partecipe di noi, Gesù Cristo la Sapienza di Dio, che vive e regna per tutti i secoli dei secoli.

Guerrico d'Igny, *Sermoni*, Qiqajon, p. 291-300

SETTE TESTI BREVI

1

[Parla il Monaco accidioso]: Cerco di occupare il tempo con qualsiasi tipo di conversazione. Infatti se non passo la giornata o chiacchierando o passeggiando, muoio di noia (*taedium*). Mantenere il silenzio mi sembra un tormento; per stare sul posto dovrei esser malato. Quanto a lavorare con le mie mani non è una cosa che mi sia mai stata a cuore. La verbosità mi nutre, il sonno mi piace, il vagabondare con il corpo o con la mente mi aiuta. Mi ritengo felice quando sento notizie o vedo qualcosa di nuovo. Vorrei che ogni giorno avvenisse un cambio di governo, il rinnovamento delle leggi, la trasformazione delle istituzioni, per ottenere da questi cambiamenti un qualche sollievo alla noia (*taedium*). Odio tutto ciò che dura a lungo e ho orrore di ciò che rimane uguale a se stesso.

Trad. it da Galand of Reigny, *Parabole* 16:7; SChr 378, pp. 278-280.

2

La prima lotta del timor di Dio è contro la negligenza. Il timore infatti spinge alla custodia di sé. Se invece prevale la negligenza, questa genera la curiosità. Poiché infatti a causa della negligenza la terra incolta del cuore genera cardì e rovi, non trovando riposo in sé, è costretta a vagare all'esterno. Così la curiosità esce dal cuore, e contro di lei lotta la pietà. La pietà infatti è il culto di Dio, ed è coltivata nel cuore, perché si sa che lì abita Dio. La curiosità, ove non sia sconfitta, genera l'esperienza del male, perché quando l'anima va errando attraverso molte cose, facilmente trova dove sperimentare un piacere nocivo. Contro questo lotta la scienza, insegnando cosa sia vantaggioso sperimentare, e cosa no. Se invece prevale l'esperienza, questa genera la concupiscenza, che transita poi nel sentimento del cuore.

Bernardo, *Diversi, Opera Omnia IV*, Città Nuova, 2000, Sermone CXXV, p. 615.

3

Se dunque, fratelli, l'anima nostra secondo quanto abbiamo detto è divenuta un villaggio fortificato, è necessario che in essa abitino due donne: una che sieda ai piedi di Gesù ed ascolti la sua parola; l'altra che serva Gesù e lo nutra. Vedete, fratelli, se in quella casa ci fosse la sola Maria, non ci sarebbe chi nutra il Signore; se ci fosse la sola Marta non ci sarebbe chi trovi gioia nelle parole e nella presenza del Signore.

Dunque fratelli, Marta significa il lavoro che l'uomo compie per Cristo, Maria invece il riposo con cui l'uomo è libero dai lavori fisici e si diletta nella dolcezza di Dio, sia con la lettura, sia con la preghiera, sia con la contemplazione. Perciò fratelli, finché Cristo è povero e (è pellegrino) cammina a piedi sulla terra ed ha fame e ha sete ed è sottoposto alla tentazione, è necessario che ambedue queste donne siano in un'unica e medesima anima.

Ælredo di Rievaulx, *Sermone XIX, nell'Assunzione di Maria*, CCCM II A p. 151.

4

Poi dobbiamo dedicarci al lavoro, anche a quello manuale, che viene prescritto non tanto perché

intrattiene piacevolmente l'animo per qualche tempo, quanto piuttosto perché permette di conservare e alimentare il piacere per le occupazioni spirituali; lasciamo che l'animo vi si abbandoni momentaneamente, ma non che ne venga completamente assorbito; per cui, non appena gli sembrerà opportuno rientrare in se stesso, possa liberarsene con facilità, senza subire resistenze da parte di una volontà troppo impegnata e senza essere contagiato dal piacere che si è provato o dalle immagini che la memoria trattiene.

Guglielmo di Saint Thierry, *La lettera d'oro*, 84.

5

(Il Monaco) è per il suo stato di vita un penitente, ed è allora tenuto a lavorare, al momento che questa è la penitenza che Dio ha imposto a tutti i peccatori nella persona del primo peccatore, con le sue parole: "Mangerai il pane con il sudore della fronte". Così quando il Monaco è occupato nel lavoro sta obbedendo ai comandamenti di Dio e sta compiendo alla lettera la sentenza data a tutti coloro che hanno avuto la sfortuna di dispiacere a Dio.

Un Monaco non saprebbe come usare in modo vantaggioso del tempo che gli rimane dopo aver compiuto tutti i suoi doveri senza ricorrere al dare il tempo impegnandosi nel lavoro manuale. Ci sono molte poche persone che possono pensare di dedicarsi ogni giorno a sei o sette ore di lettura.

Trad it da ARMAND-JEAN DE RANCÉ, *La Règle [sic] de saint Benoit nouvellement traduite et expliquée selon son véritable esprit* (Paris: François Muguet and George & Louis Josse, 1689); Vol. 2, pp. 266-309.

6

Come tutti sappiamo, i tipi di servizio che permettono di sentirsi come "protagonisti" in alcune zone sono pochi nel monastero: l'abate o l'abbadessa, il maestro dei novizi, il cellerario, il cantore o la cantatrice. Ciò significa che molti monaci e monache dell'età generativa non trovano spazio per incanalare il loro potenziale, il che può portare a un senso di frustrazione che colpisce se stessi e gli altri ... In termini più concreti, non c'è sempre spazio o sbocco sufficiente per la capacità generativa propria dei monaci e delle monache professi adulti, intesa in termini generali come il ruolo di affermare e orientare la generazione successiva. Non di rado, questa è una fonte di crisi e battute d'arresto sulla via della maturità umana e spirituale. Anche il celibato e la verginità per il Regno possono finire per essere vissuti in modo castrante. La generatività frustrata provoca il ritiro in se stessi, la ricerca ossessiva di intimità, invalidità in tenera età, eccessiva preoccupazione per se stessi. Al contrario, uno sviluppo positivo della generatività apre orizzonti, fornisce reciproco arricchimento, aumenta l'energia umana vitale, che porta con sé un appetito per la vita.

Bernardo Olivera, *Our Young and not so Young Monks and Nuns*, Conferenza data al Capitolo generale OCSO, 2020.

7

Il lavoro, soprattutto manuale, offre ai monaci l'occasione di partecipare all'opera divina della creazione e della redenzione, e di seguire le orme di Cristo: esso gode sempre nella tradizione cistercense di una stima particolare. Tale lavoro duro e redentore procura il sostentamento ai fratelli e ad altri, specialmente ai poveri, ed esprime la solidarietà con le masse operaie. È nello stesso tempo l'occasione di una fruttuosa ascesi, promuove l'evoluzione e la maturità della

persona, favorisce la salute del corpo e dello spirito, e inoltre contribuisce molto alla coesione di tutta la comunità¹.

Costituzioni OCSO, 26: Il lavoro.

Se in monastero ci sono dei fratelli esperti in un'arte o in un mestiere, li esercitino con la massima umiltà, purché l'abate lo permetta. Ma se qualcuno di loro monta in superbia, perché gli sembra di portare qualche utile al monastero, sia tolto dal suo lavoro e non gli sia più concesso di occuparsene, a meno che rientri in se stesso, umiliandosi, e l'abate non glielo permetta di nuovo.

RB 57,1-3: Gli artigiani del Monastero.

¹ RB 48, 1-9.

QUATTRO RIFLESSIONI BREVI

1



Padre Agustín Romero Redondo

Data di nascita: 8 Dicembre 1936

Data di entrata (Santa María di Huerta): 27 Settembre 1955

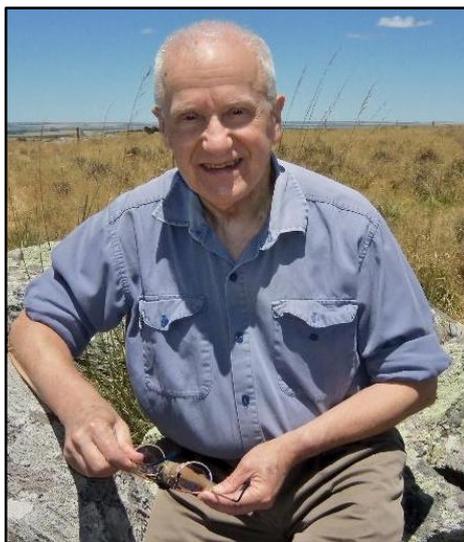
Email: agustin@monasteriohuerta.org

Tre idee hanno richiamato la mia attenzione in questo testo: la stabilità nel luogo, la meditazione della Parola, nella giustizia, e la presenza di Dio. Mi hanno sempre dato una sensazione di carenza, che dato il mio percorso vitale, non ero mai riuscito a superare, anche se ne ho sempre avuto il desiderio. Confrontandomi con queste idee mi vedo felice, beato, come dice il testo.

Sono rimasto fuori del monastero per 27 anni in diversi servizi alla comunità; sei per motivi di studio, tredici nella pre-fondazione di Monte Sion e otto come cappellano a Vico, più quattro corsi in una scuola per bambini dentro il monastero. D'altra parte ho dato corsi alla comunità e ai giovani della RE, e a quello che mi è stato chiesto a questo livello mai mi sono rifiutato.

Riflettendo su questa realtà passata constato che sento molto l'appartenenza alla mia comunità, resa più viva con le assenze. Noto anche che il mio contatto con la Parola, preparando corsi e conferenze, mi ha arricchito interiormente nonostante la mia pratica di *lectio* molto carente. La presenza di Dio continua ad essere un'aspirazione che vuol essere costante nella mia vita.

Nonostante la mia sensazione negativa per la povertà e il desiderio, credo che lo Spirito sia andato modellandomi, sempre con l'illusione di imitare l'atteggiamento di servo di Gesù, e nel vedere in ogni situazione, con persone o avvenimenti, una chiamata, un'elezione.



Padre Augustine Roberts (Azul)

Data di nascita: 23 Ottobre 1932

Data di entrata: 3 Agosto 1953

E-mail: aroberts32@gmail.com

Sono stato particolarmente colpito dall'ultimo terzo di questo sermone del Beato Guerrico, che è un buon riassunto di ciò che è veramente importante nella nostra vita, cioè l'unificazione della vita esteriore dell'osservanza e della vita interiore di fede, fiducia e amore. Mi ha fatto pensare al principio di San Benedetto per la preghiera durante la salmodia, che ha significato molto per me negli ultimi anni. Benedetto conclude il suo capitolo con "*Mens nostra concordet voci nostrae*: sforzati di avere il cuore e la mente in armonia con le parole che canti, leggi o ascolti". *Mens*, in latino, è come *nous* in greco e significa non solo pensieri intellettuali, ma anche lo spirito interiore, gli affetti, il cuore e i desideri. La frase di Benedetto è ciò che dice Guerrico: che nelle osservanze dovremmo fare ciò che stiamo facendo, non solo esternamente, ma anche interiormente. Aggiunge che il contesto necessario - direi *catalizzatore* – per questo è il silenzio.

Nella mia vita, nel parlare con molti monaci e monache, ho scoperto che i nostri problemi sono spesso legati a questo bisogno di unificazione personale. Alcuni lo chiamerebbero una crisi di identità: chi sono io? Per cosa sono qui? Cosa è andato storto? Sono una persona pratica, formata fin dalla culla per produrre risultati di un tipo o dell'altro, per produrre qualcosa di decente. Ma come faccio a ottenere risultati dalle osservanze se non seguendole, se non vivendole bene?

La mia tentazione, sostenuta dalla "Stretta Osservanza" dei Trappisti, è di seguirle bene a livello esteriore, ed è per questo che il principio di Benedetto di armonizzare l'interno con l'esterno mi ha improvvisamente colpito. C'è un intero mondo di lavoro interiore da fare. Le persone guardano le apparenze esterne, ma Dio guarda al cuore. Inoltre, Gesù è lì.

In che mondo nuovo devo lavorare, molto più complicato che produrre marmellate e gelatine, cantare correttamente o fare la lectio divina! Quindi ho dovuto scoprire come produrre questa armonia interiore-esteriore. La prima luce mi venne dai Padri del deserto. Guerrico lo dice a proposito della stabilità: non lasciare la tua cella. La sapienza tradizionale spagnola ha il verso "*En tiempo de nubes, no te mudes*: quando le nuvole riempiono il cielo, non pensare di cambiare!". Taci, trova il significato interiore e non sognare di fare qualcosa all'esterno, che è così tipico della nostra cultura di produttore-consumatore. Dio sta facendo la sua Nuova Creazione, soprattutto

interiormente: nel mio cuore, mente, desideri, pensieri e soprattutto i miei affetti e amori. Dove sono questi?

Avevo presunto che il mio cuore fosse nel Signore e nel monastero, ma il mio cuore è molto più complesso delle mie stesse intenzioni. Il mio cuore sono io, dall'interno verso l'esterno, con tutti questi pensieri, distrazioni, ricordi, amicizie e desideri. Anatomicamente, il cuore ha solo due atri e due ventricoli, ma il cuore biblico è infinitamente più ricco e più complesso. Tutto in esso deve essere centrato, qui o in Purgatorio, su Gesù, quindi: *Mens nostra concordet voci nostrae!*

C'è in me una dimensione intellettuale relativamente forte, ma anche la dimensione interpersonale e sociale è forte, e la dimensione affettiva e amante è ancora più forte. Guerrico descrive il fattore di integrazione di tutto questo come "giustizia", "timore del Signore", forse pensando ai gradi di umiltà di Benedetto. Ovviamente è bello lavorare per Cristo e la sua giustizia, ma l'unificazione personale interiore è l'opera più speciale di Gesù. Il timore del Signore è precisamente uno dei sette Doni del suo Santo Spirito, che può raggiungere il cuore più profondamente, meglio e più velocemente di qualsiasi chirurgo o psichiatra; è un timore reverenziale non servile, timore di rattristare lo Spirito e di ostacolare il lavoro di Dio, l'Opus Dei interiore. Non è mai troppo tardi per imparare!



Bibiane Tayé Igbaro (L'Étoile)

Data di nascita: 1957

Data di entrata: 1 Marzo 1981

Email: etoilenotredameocso@gmail.com

«Per me, io spererò sempre, anche se tu mi uccidessi. Ancora meglio, spererò tanto più quanto più tu colpirai, taglierai, brucerai, ucciderai tutto ciò che viveva in me, così che non sia più io che vivo, ma CRISTO che vive in me».

Questo testo del nostro padre, il beato Guerrico, mi ricorda il mio percorso monastico che non posso raccontare in poche righe. Infatti, durante il mio noviziato, mi ritrovavo a ripetere alla minima difficoltà: sono stanca, voglio tornare a casa. Questa frase era molto frequente sulla mia bocca fino al giorno in cui la mia madre Priora di allora mi ha detto: «Se continui a dirlo, finirai per andartene, non dire più cose del genere». Da quel momento, mi sono pacificata. Allora, quando mi si presentano delle difficoltà, mi accontento di dire: chi ti ha chiamato qui? Non sei venuta tu liberamente? Quindi cammina! In effetti, la maggior parte delle difficoltà provenivano da me stessa a causa della mia sensibilità. Ma i momenti più difficili della mia vita monastica sono stati i tempi del mio abbaziato. In effetti, il maligno ha fatto di tutto per avere ragione su di noi, ma il Signore non ci ha abbandonato. Ed ero io stessa a trovarmi a dire ad alcune sorelle che non si deve fuggire dalle prove. Alcune mi dicevano: ho voglia di andarmene da una simile comunità perché è troppo penosa. Io rispondevo: non me ne andrò nonostante le umiliazioni. E nella mia lotta interiore continuo a dire al maligno che mi perseguita: anche se la mia carne cade a pezzi, non lascerò il mio Signore. Così sono rimasta al monastero per continuare il mio cammino di conversione seguendo Cristo.



Sr Gail Fitzpatrick (Mississippi)

Data di nascita: 31 Gennaio 1938

Data di entrata: 29 Agosto 1956

Email: gail@olmabbey.org

All'inizio della mia vita monastica, mentre studiavamo i voti, mi ha colpito la relazione del nostro voto di stabilità con il Vangelo di San Giovanni. L'insegnamento di Gesù nel cap 15 di Giovanni ha risuonato in me: «*Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può far frutto da se stesso se non rimane nella vite, così anche voi se non rimanete in me*» (Gv 15,4).

Nel primo Sermone di Guerrico per la festa di San Benedetto egli parla di "dimorare nella sapienza". Questo dimorare è cruciale se vogliamo trovare la felicità e portare frutti nella nostra vita monastica. Quando rifletto su questo sermone, io paragono la Sapienza di cui parla Guerrico a Gesù, la Sapienza di Dio.

Dimorare in Gesù richiede «stabilità del luogo così come stabilità della mente e del cuore». Guerrico descrive la prassi per dimorare nella sapienza: fedeltà all'ufficio divino, preghiera personale, lectio divina, lavoro quotidiano e pratica del silenzio.

Questi sono gli elementi ordinari della vita monastica, le pratiche quotidiane che raramente brillano o suscitano stupore negli spettatori. Sono solo «cosa fanno i monaci e le monache» - ma questo è il punto cruciale - ciò che facciamo è vivere attimo per attimo aperti all'influsso della grazia e della misericordia di Dio. Ma devo *essere qui* per ricevere questa grazia qui e ora. Per crescere nell'amore di Dio e degli altri, devo rimanere disponibile nei periodi di pace e nei momenti difficili.

Quindi il dimorare in Gesù che ognuno di noi desidera porterà frutti se ci lasciamo plasmare, formare e scolpire da questo bellissimo luogo e, ancora di più, da questa unica comunità.

PER I TUOI APPUNTI

1. Scrivi tre punti o idee di questa unità che hanno attivato in te una risposta e che vorresti ricordare.
2. Se lo fai volentieri, scrivi una breve risposta personale alle questioni sollevate in questa Unità. Probabilmente sono sufficienti circa 250 parole.
3. Se desideri condividere questo tuo saggio, puoi inviarlo a Padre Michael Casey (Tarrawarra), l'editore generale: experientia.editor@gmail.com. Per favore allega una tua foto con il tuo nome completo e il monastero, la tua data di nascita, la tua data di ingresso in monastero e il tuo indirizzo email preferito.

ALCUNE LETTURE ULTERIORI

Casey, Michael, *Manual Work in the Rule and Beyond*, Tjurunga 78 (2010), pp. 38-63

Freeman, Brendan, *Beware of 'Acedia'*, in *Come and See: The Monastic Way for Today*, (Collegeville: Cistercian Publications, 2010), pp. 121-124

Jonveaux, Isabelle, *Le monastère au travail: Le royaume de Dieu au défi de l'économie* (Montrouge: Bayard, 2011)

Olivera, Bernardo, *Our Young and not so Young Monks and Nuns*, (Conferenza data al Capitolo generale OCSO, 2002)

Vallin, Pierre e.a., *Travail*, DSP XV, 1186-1250

Roberts, Augustine, *Configurati a Cristo*, Nerbini , 2018 p.197-223, il capitolo sulla povertà